



**JOLANDA BUFALINI**

jbufalini@unita.it

**G**ianni Berengo Gardin si ricorda «Com'era San Lorenzo a Roma dopo il bombardamento degli americani. Avevo 14 anni ed era la stessa cosa. I cani randagi che giravano la città abbandonati, le case puntellate e questo silenzio di morte». È la cosa che lo colpisce di più de L'Aquila terremotata, dove nessuno esce dagli uffici, non ci sono donne con la borsa della spesa né bambini che giocano. Il 5 aprile, terzo anniversario del sisma, esce per Contrasto il volume *L'Aquila prima e dopo*, un racconto fotografico sulla vita e sulla morte di una città (a L'Aquila

la sarà presentato il 3 aprile). Sono immagini che vanno dal 1995 al 2011, nel prima c'è il flusso vitale della gente sotto i portici, ci sono le tende dei verdurai in piazza Duomo, che è stata sempre anche piazza Mercato, nucleo originario di una città fondata dai commercianti che si staccavano dai castelli feudali del circondario, ci sono le suore agostiniane nel giardino del convento di S. Amico, il ristorante Tre Marie e gli stucchi lucicanti del teatro comunale. Nel dopo la distruzione e i prefabbricati. Nel prima le librerie di via Andrea Baffile, con le volte a crociera e il biliardo, nel dopo gli spazi freddi del centro commerciale L'Aquilone, i codici miniati del convento di San Giuliano. Nel dopo ci sono le pareti algide dei mega-container dell'Archivio di Sta-

to e della biblioteca provinciale.

Il «prima» di una città è importante nell'anamnesi del post sisma. Ed è stupefacente quanto poco sapere sul «prima» si sia mobilitato in Italia dopo la sciagura più devastante da quando, nel 1908, furono distrutte Messina e Reggio Calabria. Almeno apparentemente, perché c'è chi lavora sul passato per sapere come comportarsi in futuro. Lo fa, per esempio l'architetto Maurizio D'Antonio, restauratore del complesso di San Domenico e, ora, di San Bernardino. Lo fanno i fotografi e gli architetti fotografi, come Giorgio Stockel.

Nel libro fotografico di Berengo Gardin dell'anamnesi si occupa Giampiero Duronio, architetto e fotografo. Ed è spietata, come solo un aquilano, per il quale «amarla non è una scelta

ma una condizione» può fare. C'è una citazione da Jack Kerouac che restituisce l'immagine degli anziani strappati alle loro case, alle loro piazze, al loro caffè, al loro edicolante: «Li ho visti morire su delle sedie silenziosi in una città che non avevano mai progettato».

Le fotografie gettano un ponte verso il passato e allora la «rivedo lontana, in attesa della condanna, all'alba del grande tuono, la città che non c'era, appesa da cinquecento anni alla polvere di un tempo glorioso e incapace di un gesto di coraggio, matrigna con i suoi figli migliori, ossequiosa e servile con lo straniero potente».

**L'ILLUSIONE**

In quel prima c'era l'illusione di un «vivere pervicacemente lontano dalla modernità ... racchiusi in un ghetto privilegiato difeso strenuamente ma eroso e violentato dall'arroganza e dalla brutalità di un pensiero greve, da un potere sordo e preoccupato di perpetuare se stesso». Quell'illusione, viene da chiedersi, se sia stata in qualche modo complice della catastrofe. È un rimuginare intenso e continuo alla ricerca delle cause, degli effetti e di ciò che si dovrebbe, si potrebbe, si deve, si può fare. Intanto perché la fine è «giunta per un atto di natura violento e inconsapevole ma non casuale», il terremoto è «un destino, rimosso e dimenticato, che ha percorso la storia, segnato tragicamente e modellato formalmente questa città».

Quanto hanno pesato la rimozione e la dimenticanza nel numero delle vittime, nella entità del disastro? Quanto hanno pesato il cemento di cattiva qualità, le ristrutturazioni spensierate? Ora c'è il *junkspace* che ha sostituito quel piccolo mondo antico andato in frantumi, «spingendo a compimento la devastazione del paesaggio e della città con cui dovremmo confrontare l'amore a cui oggi ci aggrappiamo». E c'è la «carica rivoluzionaria» del dolore che si è consumata fra parole di rabbia e rassegnazione. «Non l'abbiamo abbastanza amata» è la constatazione e però, «più mi addentro nelle sue viscere, nel silenzio, nell'abbandono, più mi appare bella, libera». Ne nasce il proposito: «Non dobbiamo ricostruirla, dobbiamo riconquistarla come in un amore di adolescenti». Non sembra onirica metafora, perché la ricostruzione è in agguato dove, invece, si deve amorevolmente restaurare, ripristinare palazzi, chiese e case medievali, con l'aiuto del sapere del «prima» e delle tecnologie più avanzate. Altrimenti non ci sarà più l'Aquila ma Disneyland. ●

**J.B.**

Foto di Gianni Berengo Gardin



## E il «Naufrago» racconta il popolo delle carriole

**S**i è dato nome «il Naufrago» e, dal terremoto in poi, ha scritto e fotografato gli avvenimenti della «fu città» dell'Aquila trasformando i materiali in un diario telematico, mettendo in rete anche i contributi di compagni di sventura e amici partecipi del disastro. Si chiama in realtà Antonio Gasbarrini, ha partecipato al movimento delle carriole contribuendovi con il suo particolare spirito dadaista, come quando in occasione di una cerimonia alla presenza di Silvio Berlusconi portò in piazza un cesso alla maniera di Duchamp. Ma negli eventi aquilani il surrealismo supera la realtà e così il Naufrago si trovò a fare da cronista e da protagonista, insieme ad altri scariolanti, del surreale sequestro delle carriole divenute strumento e simbolo della rivolta dei terremotati. Le carriole, in prossimità delle elezioni provinciali, erano diventate, secondo l'allora prefetto Gabrielli, fattore turbativo dell'ordinato svolgimento della consultazione.

Tutto questo materiale è stato raccolto in un libro dal titolo *L'epopea aquilana del popolo delle carriole* e dal sottotitolo *All'avanguardia dell'indignazione hessliana* (Angelus Novus edizioni, 20 euro). L'asunto è che quel movimento di popolo aquilano, che stufo di trovarsi sul palcoscenico della sperimentazione

berlusconian-bertolasiana, ruppe le grate che chiudevano il centro storico della città terremotata e dilagò nella zona rossa, sia stato l'anticipazione del più vasto movimento di indignati che dalla Spagna a Occupy Wall Street, fino alla piazza del Popolo di «Se non ora quando», a Terzigno e in Val Susa, ha fatto sentire la propria voce contro il commissariamento della democrazia, contro lo svuotamento di ogni autodeterminazione compiuto dallo strapotere

**Un libro e un doc**  
**Quel movimento aquilano anticipò gli indignati**

finanziario. Ricevendo, pur nel carattere non violento della protesta, manganellate, come fu a Roma per i terremotati de L'Aquila il 7 luglio 2010.

Al libro è allegato un altro diario: il dvd del docufilm di Luca Cococchetta, *Mi fa male*. Film e libro sono stati presentati a Roma, all'ex Mattatoio, città dell'altra economia, fra gli altri, da Simona Cigliana, Marcello Gallucci, Plinio Perilli. Alle proiezioni e presentazioni del volume si accompagna la mostra itinerante *Una carriola di disegni*.